

Mosca al voto, torna il partito unico?

di Umberto De Giovannangeli

L'allarme di Amnesty International: Mosca soffoca la libertà di parola. La denuncia dell'opposizione: sono elezioni pilotate, boicottiamole. Gli occhi del mondo concentrati sulla Russia e sulle elezioni presidenziali di domenica prossima. L'esito del voto è scontato: il nuovo capo del Cremlino sarà Dimitri Medvedev, del fido dell'uomo-forte della «nuova Russia»: Vladimir Putin, presidente uscente e premier in pectore. «Senza la libertà di espressione, anche gli altri diritti fondamentali possono essere violati con maggiore facilità. Il silenzio è il miglior terreno per l'impunità», denuncia Amnesty. Resta però un consenso diffuso nei confronti di Putin e della sua politica; un consenso che domenica si riverserà su Medvedev, contro il quale l'opposizione si presenta in ordine sparso, divisa tra il boicottaggio e la testimonianza di una sconfitta annunciata. A Mosca torna la «democrazia» del partito unico? E come l'Occidente dovrebbe guardare al potere russo? L'Unità ne discute con Massimo Salvadori, storico e scienziato della politica; Sergio Romano, analista di politica internazionale, già ambasciatore in Russia; Giulietto Chiesa, giornalista, profondo conoscitore del «pianeta russo»; Lucio Caracciolo, direttore della rivista italiana di geopolitica «Limes».

1 Domenica prossima la Russia va alle urne per eleggere il nuovo presidente. C'è chi parla di elezioni farsa e chi evoca una democrazia imbavagliata. Qual è il segno politicamente più significativo di questo passaggio?

2 Si «elege» Dimitri Medvedev, si «legge» Vladimir Putin, ieri presidente, futuro primo ministro, comunque l'uomo-forte del presente. Come inquadrare la figura di Putin in questa fase storico-politica della Russia?



Mosca, un cartellone elettorale di Putin e del nuovo candidato Dmitry Medvedev. Foto di Misha Japaridze/AP

Massimo Salvadori

«La Russia non ha mai conosciuto un periodo di democrazia compiuta»

1 «Dopo il crollo del regime sovietico, la Russia non ha avuto certo un periodo in cui la democrazia abbia potuto esprimersi in una maniera compiuta. L'era-Eltsin è stato un periodo disastroso, malamente appoggiato dagli Stati Uniti e anche dai Paesi europei, è stato un periodo di dissoluzione del tessuto civile. Certo che si portava dietro tutti i problemi del crollo di un regime ormai giunto alla sfascio, ma è altrettanto indubbio che Eltsin ha segnato una svolta drastica ma al tempo stesso ha fatto precipitare il Paese, con il sostegno dell'Occidente, in una crisi interna gravissima, di carattere economico e sociale, con il saccheggio dell'economia finita largamente nelle mani della casta degli oligarchi. In questo quadro, non si può certo pensare che il trapasso dal regime sovietico ad un regime democratico di tipo occidentale fosse facile».



2 «Putin è stato per un verso l'erede designato da Eltsin, dall'altro però è stato colui che ha raccolto questa eredità estremamente negativa assumendosi il compito, che ha fondamentalmente ha portato avanti con successo, di riportare la Russia ad una posizione di rinsaldamento dell'ordine interno e di forza anche sul piano internazionale. In questo quadro, il potere di Putin è un potere che si è rilanciato nei termini classici, secondo la storia russa, di quelle figure che presa la Russia in una situazione di grave crisi l'hanno riportata ad una situazione di «nuovo ordine», di rinsaldamento interno e di prestigio internazionale. La sua è una leadership fortemente carismatica nel quadro di un Paese in cui quanto di democrazia esiste è posta fortemente sotto il controllo della rete di potere costruita da Putin. D'altronde, una realtà di democrazia è una realtà che si costruisce in maniera non improvvisata. E c'è anche da dire che la democrazia non gode oggi di buona salute neanche nei Paesi democratici, a partire dagli Stati Uniti, nei quali cresce sempre più il peso delle oligarchie economiche e finanziarie nella determinazione delle grandi scelte nazionali».

Sergio Romano

«C'è il consenso popolare dietro l'autoritarismo di Putin»

1 «Quando noi giudichiamo la democrazia russa tendiamo ad applicare sempre criteri e schemi occidentali. Invece di chiedersi se è una democrazia imbavagliata, io credo che dovremmo chiederci piuttosto perché sia una democrazia in cui il leader gode di un così alto consenso, che nessuno contesta, perché sia una democrazia consensuale. Se ci ponessimo questo interrogativo, forse arriveremmo meglio a capire perché Putin abbia adottato misure molto autoritarie nell'esercizio del suo potere. Il fatto è che Putin viene considerato da una grande parte della società russa come il «Liberatore» della Russia. Liberatore innanzitutto «dai boiardi», vale a dire da quegli oligarchi che si erano impadroniti del potere economico e finanziario in modi molto controversi, un po' pirateschi. E questo in Russia gli viene universalmente riconosciuto: avere restituito al controllo del potere centrale le grandi leve economiche e le grandi risorse naturali del Paese».



2 «L'altro merito che viene riconosciuto a Vladimir Putin è di aver liberato la Russia dagli «invasori». Gli Stati Uniti e la Nato in questo momento in Russia sono percepiti come «invasori»: perché gli Stati Uniti hanno assorbito, attraverso la Nato tutta l'area di influenza del vecchio Stato sovietico, e poi sono entrati all'interno della vecchia Urss occupando, politicamente ma anche con installazioni militari, zone che appartenevano non soltanto all'Unione Sovietica ma addirittura alla Russia presovietica, e questo è stato sentito dai russi come una frustrazione, come una umiliazione, perché hanno avuto la sensazione che non stavano perdendo la Seconda guerra mondiale. Non si tratta di giustificare l'autoritarismo di Putin ma di capire che dietro il consenso diffuso che gode c'è un grande Paese che rifiuta di essere messo ai margini della Storia e dei processi internazionali; capire questo, aiuta anche a renderci conto dei motivi per cui Putin ha adottato uno stile di comando così autoritario».

Giulietto Chiesa

«Le elezioni non sono vere elezioni. Il meccanismo è governato dal potere»

1 «Non si può equiparare la democrazia russa a una democrazia come quella che siamo abituati a considerare noi. È un'altra cosa rispetto all'Occidente, non solo perché le elezioni non sono delle vere elezioni ma perché c'è un altro meccanismo di aspettativa nella gente. C'è un aspetto che riguarda i meccanismi elettorali che sono palesemente governati dalla tecnologia del potere. Si tratta di una democrazia interamente definita da una tecnologia del potere che è quella in mano a chi il potere detiene. Ma anche noi abbiamo una «tecnologia», di altro genere: anche da noi la democrazia è truccata, truccata dal dominio dei sistemi mediatici, dalla manipolazione. Non intendo ergermi a giudice, dico semplicemente che è evidente che è il potere che decide: la differenza sostanziale è che mentre da noi ciò non è visibile a occhio nudo, in Russia si vede nettamente e non viene neanche nascosta la tecnologia con cui il potere si assicura le successioni, una tecnologia che esclude la partecipazione popolare dalle vere decisioni che vengono prese».



2 «All'interno di questa tecnologia del potere, quella di Putin è una figura ben definita: non c'è la democrazia, ma c'è un consenso. Putin ha costruito un modello per cui di democrazia non si può assolutamente parlare, non è nelle sue corde, ma di consenso certamente sì. Nel senso che lui ha lavorato sapendo perfettamente quali erano i livelli di comprensione della politica dei russi che aveva ereditato, e ha saputo dare a una parte rilevante della popolazione russa i mezzi per uscire da una situazione di povertà generalizzata, in altri termini chi ha assicurato un reddito, e al contempo gli ha ridato un orgoglio nazionale, e l'orgoglio nazionale per un russo vale davvero molto. I più attenti osservatori avevano capito sin dall'inizio che non bisognava umiliare la Russia perché sarebbe a poi arrivato qualcuno che avrebbe interpretato questo orgoglio nazionale. Questo qualcuno è Vladimir Putin».

Lucio Caracciolo

«La parademocrazia è l'unica alternativa al caos»

1 «La Russia non è una democrazia, non lo è mai stata e probabilmente non lo sarà mai. Che non lo sia mai stata lo dice la storia, l'alternativa alla democrazia in Russia è il caos, o comunque un misto di caos e autoritarismo tipo quello che si verificò nel periodo dei torbidi piuttosto che sotto Boris Eltsin, ma non c'è mai stata una vera svolta democratica quanto meno nel senso occidentale; esiste una forma di parademocrazia alla russa in cui vi sono dei riti elettorali che vengono compiuti ma che sostanzialmente sono predefiniti. Quando ce ne renderemo conto e lo accetteremo come un fatto della vita, sarà sempre troppo tardi dato che non possiamo farci nulla».



2 «In un tale contesto, Putin è sicuramente espressione di questo sistema ed è l'uomo che ha saputo salvare la Russia dalla disintegrazione riportandola al rango di grande potenza. Non sappiamo però se si tratti di una ripresa effimera o se di un processo di lungo periodo: alcuni dati strutturali farebbero propendere per la prima ipotesi, tipo la diminuzione costante della popolazione, tipo i problemi di carattere sanitario, l'alcolismo e quant'altro. Oltre alla difficoltà a trasformare una economia energetica in una economia tout-court. Non va peraltro dimenticato che Vladimir Putin non ha mai nascosto la sua ambizione a voler passare alla storia come il decolonizzatore della Russia, così come sullo scenario internazionale ha inteso perseguire l'obiettivo di ricostituire uno spazio russo, non inferiore a quello sovietico. Ciò significa reintegrare nell'orbita di Mosca le Repubbliche ex-sovietiche ed estendere l'influenza russa in Eurasia, Medio Oriente, Africa e Sudamerica. Resta l'incognita della nuova presidenza, nel senso che in ogni caso chi sta da presidente al Cremlino, può avere qualche tentazione e in questo caso ci potrebbe essere una frizione tra presidente e primo ministro, ma questo è troppo presto per dirlo. In ogni caso il nostro interesse primario credo che sia la stabilità della Russia dato che sul suo carattere democratico abbiamo poco da dire».

Giornata di guerra nei Territori: raid israeliano fa strage di bambini

Tre fratellini e un amico giocavano sulla spiaggia. Nelle incursioni 15 palestinesi uccisi. Razzi di Hamas su Asqhelon. Libano, gli Usa schierano la nave da guerra Cole

di Roma

LA SPORCA GUERRA

miete vittime innocenti. A Gaza. A Sderot. Giocavano a calcio su una spianata di sabbia alla periferia del campo profughi di Jabalia, nel nord della Striscia di Gaza: loro lanciavano la palla, poco distante i miliziani lanciavano razzi Qassam. Il missile lanciato da un elicottero israeliano ha però mancato il vero obiettivo e il micidiale ordigno è esploso nel mezzo del campo da gioco: quattro ragazzini palestinesi (il più piccolo aveva 7 anni, il più grande 14) sono morti, i miliziani sono invece fuggiti incolmi. È la seconda strage di bambini che in poche ore si è consumata

per sbaglio: l'altro ieri sera in un identico campo da gioco vicino a Beit Hanun sono stati uccisi per errore altri tre piccoli palestinesi. Un quarto, di appena sei mesi, è morto l'altra notte investito dalle schegge di una bomba israeliana destinata a radere al suolo un edificio di Hamas. Il bilancio dei morti di Gaza anche ieri è pesante: oltre ai quattro bambini, sono rimasti uccisi in diversi raid aerei cinque civili e sei miliziani. Fra di loro il figlio di Khalil al-Haya, capo del gruppo parlamentare di Hamas, e personalità di prima fila del movimento islamico. «Sono fiero del suo sacrificio - dice il padre, senza lacrime, di fronte al cadavere del giovane - ringrazio Dio di questo regalo: è il decimo membro della mia famiglia a ricevere l'onore del martirio». Parole terrificanti ma

che mostrano come neppure questo lutto potrà servire a dissuadare il movimento integralista da nuovi attacchi. I ripetuti bombardamenti israeliani continuano infatti ad apparire come la risposta ai lanci di Qassam che anche ieri le milizie palestinesi hanno continuato a tirare, e non più soltanto verso la vicina Sderot (dove una scheggia ha ferito una guardia del corpo del ministro della sicurezza). Nel pomeriggio almeno tre razzi hanno infatti colpito il centro di Asqhelon, città israeliana di 110.000 abitanti a 18 chilometri dalla Striscia: sembrava finora un obiettivo irraggiungibile per le armi di Hamas, ed ora invece si scopre pericolosamente alla loro portata. Gli esperti militari israeliani ritengono che questa escalation sia stata possibile dopo l'ingresso nella Striscia di razzi «Grad» di fabbricazione russa. Si tratterebbe di mis-

sili con una precisione e una gittata superiori a quella dei Qassam, ma proprio perché non prodotti in modo artigianale, sarebbero disponibili in quantità limitate. La guerra non conosce soste: in serata un camion che viaggiava nel centro della città di Gaza viene colpito nel corso di un raid aereo israeliano: almeno due palestinesi sono rimasti uccisi. L'attacco avviene non distante dall'ospedale Shifa. Le autorità israeliane sembrano divise fra la tentazione di lanciarsi in una vasta operazione militare che porti di fatto ad una nuova, parziale, occupazione militare della Striscia (a meno di tre anni dal ritiro del 2005), e la prudente constatazione che probabilmente neppure questo basterebbe a porre fine ai lanci di razzi. «Un'operazione terrestre di ampie dimensioni è sull'agenda», ha invece avvertito il ministro della Difesa Ehud Barak, rive-

lando una posizione avallata anche dal portavoce del ministero degli Esteri secondo il quale i continui lanci di razzi potrebbero togliere ad Israele «ogni altra scelta». Dalla guerra di Gaza ad un altro fronte caldissimo in Medio Oriente: il Libano. L'incertezza che segna ormai da oltre un anno la vita politica nel Paese dei Cedri, il vuoto istituzionale, la lunga serie di attentati contro ministri e parlamentari della maggioranza anti-siriana, questa situazione di caos (armato) è alla base della decisione degli Stati Uniti di dispiegare al largo della costa del Libano la nave da guerra Cole: si tratta di una «dimostrazione di sostegno» per la stabilità della regione, spiega un alto funzionario del Pentagono. Ma quella dimostrazione chiamata Cole rischia di rendere ancora più esplosiva la polveriera libanese.



OSSERVATI SPECIALI

Artisti e intellettuali, «pericolosi comunisti» da spiare: articoli di D'Orsi e Giovannini e interviste a Milva, Giannulli e De Luttis

GRANMA ITALIA

L'informazione da Cuba: l'inserito mensile di otto pagine

Per abbonarsi: +39.06.68900624 oppure distribuzione@larinascita.net

u.d.g.